

L'INTERVISTA

Luigi Spaventa

economista

«Le critiche che faccio a Prodi»

ROMA. Non sembra molto rassicurato il professor Luigi Spaventa dalla «pace economica» raggiunta in seno alla maggioranza di governo. Pare di capire che la consideri al massimo come una tregua. Se il chiarimento non riesce ad andare più in profondità, sostiene il direttore del Cer e ex ministro del Bilancio, non c'è da attendersi molto di buono. Troppe cose vaghe, dice, troppe contraddizioni. Non basta che la direzione di marcia sia quella giusta. Sul cammino ci sono ostacoli di prima grandezza e alcuni sembra non siano stati neppure individuati.

Professore, lei ha affermato che il documento di programmazione è nel complesso ragionevole. Ma poi ne fa il bersaglio di alcune critiche radicali.

Io in quel documento distinguo due parti. La prima, quella che riguarda il percorso di risanamento finanziario, è positiva. Si fanno previsioni congrue, non si indulge in eccessi di ottimismo, si indicano manovre i cui conti tornano (anche se poi non si specifica bene come devono tornare). Poi c'è la seconda parte. E qui ci sono una cinquantina di pagine che potremmo chiamare di arte varia. Si parla di investimenti per l'occupazione, per i trasporti, per altre cose, il tutto senza riferimenti precisi e operativi. Mi permetta di definirla, questa parte, con quattro parole: vogliamo bene alla mamma.

È un giudizio duro. A lei non piacciono, tra le altre cose, soprattutto i progetti che si fanno per nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Perché?

Perché vorrei che prima di programmare nuove spese si facesse un inventario serio di quelle che non si è riusciti a fare. Che fine hanno fatto i soldi stanziati negli anni scorsi a favore del Sud? Sono ancora spendibili quelli già approvati dal Cipe e rimasti nei cassetti? La risposta è: sì in termini finanziari, no in termini di progetti operativi. Non si possono spendere perché non si sa come. Siamo il bersaglio di critiche sempre più incalzanti da parte della Comunità europea, che potrebbe anche finire per sottrarci quelli di sua competenza. Il rischio è serio. E nelle condizioni in cui siamo si vogliono ancora scrivere in bilancio investimenti con una tale destinazione?

Ma un modo o l'altro per intervenire si deve trovarlo. Il Sud ha bisogno di risorse.

Non di risorse finanziarie. Si prendano in considerazione le percentuali di spese programmate e di realizzazioni. Sono cifre sconcertanti. Molto maggiore è la capacità di intervento delle grandi aziende pubbliche, la Stet o le Ferrovie, ma quando si passa all'esame di quanto sono in grado di fare le amministrazioni, centrali e periferiche, il bilancio è disastroso. Mi ha detto un parlamentare europeo che per la Campania e la Sicilia questa percentuale è praticamente uguale a zero. Così stando le cose, quando si parla di federalismo fiscale vien voglia solo di commuoversi.

Nella sua audizione alla Camera, lei ha sollevato dubbi anche su una questione di carattere più generale. L'impostazione della finanziaria per il '97 non la convince.

Cerco di seguire il filo di un ragionamento. Si dice che per arrivare nel '97 a un fabbisogno del settore statale che non superi il 4,5% del prodotto occorre intervenire con 22.000 miliardi di tagli e circa 11.000 di imposte. Soprattutto tagli dunque, ma che non devono incidere sugli investimenti, sulle prestazioni sociali e sul pubblico impiego. Bene, io dubito fortemente che una manovra del genere si possa farla.

Perché?
Perché i settori sui quali si è stabilito di non intervenire rappresentano il 75% della spesa complessiva. Si dovrebbe agire dunque solo sul rimanente 25%. Ma ciò significa che questo quarto restante dell'amministrazione pubblica si vedrebbe ridurre gli stanziamenti del 10% se calcolati sul '96 e del 15% se si fa il calcolo sulla spesa tendenziale del '97. Vorrebbe dire in pratica paralizzare interi



L'aula della Camera. Sotto, Silvio Spaventa

Fabio Fiorani/Sintesi

È credibile una manovra finanziaria per il '97 che vuole tagliare 22.000 miliardi di spese senza incidere sulle prestazioni sociali? Il professor Luigi Spaventa ha molti dubbi. E in ogni caso critica governo e maggioranza perché non mettono subito le carte in tavola. Meglio un chiarimento oggi, dice, senza aspettare l'esplosione delle contraddizioni quando si dovrà decidere. E sulle risorse promesse al Sud afferma: una farsa, si spendano prima quelle già stanziati.

EDOARDO GARDUMI

comparti dell'attività dello Stato. È ragionevole?

Lei che cosa ne dice?

Io dico che il governo ha di fronte a sé solo due vie. La prima è quella apparentemente più comoda: può lasciare tutto nel vago e lavorare perché il parlamento, che ne sta discutendo, approvi una risoluzione nella quale il come e il dove restano imprecisati. Ma è evidente che le difficoltà che si seppelliscono oggi torneranno fuori, scoppieranno, e in modo clamoroso. È praticamente impossibile che quando sarà il momento non divenga evidente l'impraticabilità di tagliare senza toccare settori molto sensibili della spesa. E allora saranno dolori. C'è però una seconda via: che le contraddizioni vengano alla luce subito e si cerchi di risolverle in sede di risoluzione parlamentare. Sarebbe la cosa migliore, anche perché la risoluzione vincola sia il governo che il Parlamento. Il mio timore è però che sia la prima via quella che si sta scegliendo.

Una possibilità sarebbe, naturalmente, quella di aumentare la quota di entrate.

Io non voglio prendere partito. Il sindacato chiede che si faccia conto su una maggiore quantità di entrate. E così alcune componenti della sinistra. Ma il programma della maggioranza prevede l'invarianza della pressione fiscale. Come uscire? Si può ridiscuterne, si può fare una verifica interna alla maggioranza. Compresa, beninteso, anche Rifondazione comunista che ha mostrato di avere un notevole potere di interdizione. Il risultato peggiore sarebbe di arrivare a tagli che toccano la spesa sociale per poi doverli rimangiare. Un accordo ci vorrebbe oggi, subito. Ma, come ho detto, la mia impressione è che per ora ci si accontenterà di parole generiche.



Lei non crede, in fin dei conti, che la spesa sociale possa essere risparmiata.

Io aspetto che mi si dimostri che i 22.000 miliardi di tagli si possono fare senza toccare il 75% della spesa. A me, ripeto, sembra molto difficile. Ma se si è in grado di farlo, bene.

Anche lei pensa che la previdenza tornerà inevitabilmente nel mirino?

Grazie a Dio, non tocca a me decidere su questioni del genere. Esiste un problema politico ed è la politica che se ne deve fare carico. Io posso solo osservare che la spesa previdenziale è in crescita in rapporto al prodotto lordo. Rappresenta quasi l'80 per cento del totale delle prestazioni sociali. D'altra parte, se tutti sono più o meno d'accordo nel rivedere i meccanismi previdenziali a lunga scadenza, non si capisce bene come si potrebbe agire sulla breve distanza.

Lei ha detto che, in base ai suoi calcoli, l'inflazione nel '97 sarà più vicina al 3 che al 2,5%. Ha avuto dunque ragione chi si è impuntato per correggere il documento di programmazione?

Il livello di inflazione dipende da tante cose, da tanti comportamenti. E tra il 2,5 e il 3 la distanza è

davvero minima. Da questo punto di vista confermo il mio giudizio: le previsioni del governo sono realistiche, non peccano di ottimismo. Anzi, nel caso della spesa per interessi, sono addirittura molto prudenti.

Quando lei era al governo con Ciampi, si firmò il famoso accordo sulla politica dei redditi. Lo ritiene ancora un indiscutibile pilastro della politica economica?

È un fatto che la concertazione sta diventando sempre più costosa. Il sindacato tende a diventare un soggetto della politica generale a tutti gli effetti. In cambio di un prezzo pagato nella programmazione degli incrementi salariali, vuole dire la sua su tutto. L'istituzione varata nel '93 si è fatta sempre più complessa. Questo non vuol dire che io auspichi il conflitto, naturalmente. Ma il problema c'è. Facciamo un esempio. Il governo dice che per il '97 l'aumen-

to delle entrate tributarie sarà di 9.500 miliardi. Ma le imposte dirette non si possono aumentare. E allora si devono far crescere quelle indirette. E il sindacato come la prenderà?

Lei scommetterebbe su una nostra adesione alla moneta unica europea fin dall'inizio?

Io penso che ci arriveremo con un anno di ritardo. Il problema è di prepararci fin d'ora un paracadute morbido, che eviti i danni maggiori. Proprio per questa ragione mi sto, personalmente, occupando molto della costituzione del cosiddetto Sme2, che ci dovrà trainare. Ma, anche a questo proposito, mi permetta ancora un'osservazione sulla politica del governo. Lo Stato deve ai contribuenti un sacco di soldi come crediti di imposta. Nel '95 si è concordato che venissero restituiti solo 500 miliardi. 12.000 dovrebbero esserlo nel '96 e 14.000 nel '97. Il risultato sarebbe che sul bilancio del '97, quello sul quale avverrà l'esame europeo, ci sarà un rigonfiamento del disavanzo. Io propongo: paghiamo tutto nel '96. Altrimenti questa volta i soliti trucchi contabili si ritorcerebbero contro di noi. Ma temo che succederà il contrario: che parte del debito del '96 slitterà al '97.

DALLA PRIMA PAGINA

I nuovi capitalisti

che, in definitiva, conta meno delle merci che vi sono prodotte.

Domande interessanti si pone ad esempio il futuro presidente della Fiat, Giovanni Alberto Agnelli, in una intervista che il *Corriere della Sera* del 10 luglio ha pubblicato parzialmente. Agnelli delinea un capitalismo (anche se la parola non è mai pronunciata dall'intervistato) diverso da quello tradizionale. Riguardo alle imprese industriali egli dichiara senza mezzi termini: «Non posso accettare che *the ultimate scope* dell'industria sia quello di far soldi. Fare profitti è importante perché garantisce il futuro, però sono convinto che il ruolo dell'industria sia anche quello di migliorare la società, di aiutare le persone mettendo a loro disposizione prodotti e servizi che migliorino la qualità della vita». Sono parole in libertà o frutto di una seria meditazione? L'intervistatore, Tiziano Terzani, appare sconcertato e prende di petto il giovane Agnelli: «Ma se lei gestirà una delle più grandi imprese del mondo con questi principi entrerà in conflitto con la religione del profitto». Agnelli però non si scompone e cita il caso di numerose aziende che in Europa, e in particolare in Germania, «percorrono questa via: aziende che non sono soltanto centri di profitto». Il giusto richiamo poi ad Adriano Olivetti e altre riflessioni autocritiche contenute nell'intervista, fanno pensare che la meditazione di Agnelli sia seria. Ci permettiamo dunque di dirgli di non preoccuparsi se queste sue idee sono lontane, molto lontane, da quelle sempre professate dall'Avvocato. Il capitalismo immaginato dal futuro presidente ha infatti una sua nobiltà storica: è sulla scia non soltanto del movimento di Comunità e del capitalismo intelligente di Olivetti, ma delle idee geniali e innovatrici di un grande capitalista del nostro secolo, Walther Rathenau, dei progetti dei *liberati* americani che hanno sostenuto la riforma capitalista di Roosevelt, del keynes teorico della fine del *laissez faire*, di economisti come Schumpeter e Galbraith che hanno creduto nella democrazia economica e di tanti altri difensori della libertà capitalistica ma non certo della sua ottusità e indifferenza sociale e culturale.

Mediti dunque Agnelli e non gli sfugga questo passaggio dell'intervista del nipote: «Non credo che l'automobile sia un mezzo di trasporto idoneo in tutti i paesi del mondo. È un prodotto fantastico, ma adatto ai grandi spazi, alle grandi distanze». Dunque, il Mercato non è un idolo muto e impassibile al quale fare sacrifici umani. Questo è il capitalismo sul quale e con il quale si può cominciare a discutere. Non è quello di Romiti e dei liberali di *Liberal*. È piuttosto quello che fa intravedere anche Carlo De Benedetti nell'intervista a *la Repubblica* del 9 luglio: «Oggi il mio mestiere mi porta ad occuparmi di due aspetti del futuro, che molti ripetono senza capirne le implicazioni. Uno è la società dell'informazione: un fatto tecnologico, di mercato, ma anche una rivoluzione sociale. Il secondo è la globalizzazione, che impone un adeguamento culturale, per costruire un capitalismo nuovo che si giustifichi anche socialmente».

Su queste sfide intellettuali e morali e non sulle vuote parole degli affaristi e dei loro lacché (per i quali sono gli oggetti a creare i soggetti) si può misurare la strategia di un capitalismo europeo, e in particolare italiano, che più che essere degno del suo passato sappia esserlo del suo futuro.

[Lucio Villari]

l'Unità

Direttore responsabile: **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale: **Antonio Zolo**
Vicedirettore: **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale: **Luciano Fontana**
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: **Giovanni Laterza**
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Alessandro Matteuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zolo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zolo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

La lezione...

qualcuno (il Pds) ha dovuto farsi carico d'una funzione vicaria per annodare un dialogo risolutore in una sorta di triangolazione tra un partito di governo, un partito di appoggio esterno e il governo stesso. E non deve meravigliare che, anche in ambienti non di destra, sia corsa la domanda se in gioco vi fosse più che un arricchimento del Dpef un contrasto di fondo sul rapporto tra equità e risanamento, cioè una contraddizione politica che rendesse incompatibile la continuità dell'appoggio di Rifondazione al governo. La durezza tattica di Bertinotti ha dato fiato a questa interpretazione. Cosa ci dice questa esperienza? Ci dice che bisogna stabilizzare un metodo, istituzionalmente corretto e politicamente trasparente, nel rapporto tra la coalizione e un alleato che di essa non fa parte. Il problema ha ovviamente due versanti. Il primo è costituito dallo statuto proprio della coalizione e della sua diretta espressione parlamentare

(si è parlato di forme di coordinamento e consultazione tra le componenti del centro-sinistra) che deve trovare un agevole raccordo col governo, così da evitare scompensi e incomprensioni, e un rapporto lineare, non occasionale o delegato con Rifondazione. La trattativa, il chiarimento (possibilmente preventivo) con questa forza esterna deve conoscere una sua componente normalità, beninteso a condizione che la coalizione sappia bene, volta a volta, che cosa trattare o chiarire. L'altro versante è costituito dal comportamento di Rifondazione. Essa ha riconosciuto l'autonomia programmatica del governo concedendosi di giudicare gli atti e di sollecitare modifiche migliorative. In questa formula, in sé legittima, manca forse l'indicazione impegnativa dei casi di incompatibilità che legittimerebbero il ritiro dell'appoggio, e che dovrebbero essere casi davvero gravi (altrimenti qualunque dissenso, anche artatamente costituito, potrebbe essere invocato per la rottura dello stesso equilibrio politico di fondo che Rifondazione conferma di voler salvaguardare). Quel che non si può pretendere è l'istaurarsi di una sorta di tribunale esterno alla coalizione, privo di un

codice di corresponsabilità, altrimenti non avremmo un leale e verificabile vincolo reciproco ma semplicemente una rendita di posizione e un privilegio d'interdizione. La limpidezza del rapporto con l'autonomia programmatica del governo sarebbe sostituita da un ambiguo regime di benevolenza sempre esposto a mutare di segno. Nulla finora autorizza il sospetto che Rifondazione intenda venir meno all'impegno di un lavoro comune, ma dall'esperienza di questi giorni scaturisce l'esigenza di una puntualizzazione visibile e impegnativa, nell'ovvio riconoscimento che questa maggioranza parlamentare esiste in quanto include Rifondazione. Insomma, se è vero che «è bene quel che finisce bene», occorre uno sforzo, di cui il primo attore non può non essere il governo e la sua guida, che eviti l'insorgere di non necessarie emergenze e stabilizzi una normalità politica e procedurale nell'articolato novero delle forze che si sono assunte l'impegno di cambiare davvero l'Italia. Certo, questo non impedirà l'insorgere di tensioni e momenti duri, ma almeno eviterà reschi d'autolesionismo.

[Enzo Roggi]

LA FRASE



Marco Pannella, Silvio Berlusconi
Signor giudice, quello m'ha chiesto i soldi
Alberto Sordi, Un giorno in pretura